

ARMANDO GIROTTI

KANT



INDICE

1	PREMESSA	9
1.1	Siamo tutti un po' filosofi	9
2	CONOSCERE, FARE, SPERARE	13
2.1	Noi e Kant	13
2.2	Un problema tutt'oggi dibattuto	14
2.3	Due esempi	18
2.4	Verità metafisica	22
2.6	Lo spartiacque	24
3	KANT PRECRITICO	27
3.1	Un breve richiamo storico	27
3.2	Incominciamo col conoscere Kant	28
4	ANALISI DELLA CONOSCENZA	39
4.1	Premessa alla gnoseologia kantiana	39
4.2	Circa il fondamento	40
4.3	Quali scienze saranno definibili come tali?	49
4.4	La domanda fondamentale	52
5	CRITICA DELLA RAGION PURA	55
5.1	I tre momenti della conoscenza	55
5.2	Estetica trascendentale	56
5.3	Analitica trascendentale	60
5.4	Il copernicanesimo di Kant	73
5.5	Dialettica trascendentale	80
5.6	Psicologia razionale e "paralogismi"	84
5.7	Cosmologia razionale e "antinomie"	87
5.8	Teologia razionale	91
6	CRITICA DELLA RAGION PRATICA	97
6.1	L'ambientazione	97
6.2	Analitica della Ragion Pratica	99
6.3	Dialettica della Ragion Pratica	102

7 CRITICA DEL GIUDIZIO	107
7.1 Il cielo stellato	107
7.2 Due tipi di giudizio: determinante e riflettente	108
7.3 Il giudizio riflettente teleologico	110
7.4 Il giudizio riflettente estetico	112
7.5 Circa il sublime	116
8 KANT E LA RIVOLUZIONE FRANCESE	121
8.1 Per la "Pace Perpetua"	121
9 ATTUALITÀ DI KANT	129
9.1 Riepilogando"	129
10 PENSIERO CHE SI FORMA	137
10.1 L'infanzia 22 aprile 1724	137
10.2 Il primo saggio 1746	140
10.3 Sognando un viaggio verso il futuro 1747	142
10.4 Il concorso 1754	143
10.5 La libera docenza 1755	144
10.6 Uscita dal sonno dogmatico 1763	148
10.7 La gran luce 1769	150
10.8 I cinquantacinque fogli 1780	152
10.9 Il Rettorato 1786	154
10.10 L'isolamento 1795	157
11 APPENDICE	159
11.1 Un dialogo di tipo kantiano	159

CONOSCERE, FARE, SPERARE

2.1 NOI E KANT

Anche Kant si interessò delle stesse nostre domande, identiche a quelle che noi, uomini di strada, ci poniamo, e le raggruppò in tre libri, ognuno dei quali rispondeva ad una delle tre domande fondamentali: che cosa posso *conoscere*, che cosa posso *fare*, che cosa posso *sperare*? Siccome egli analizzò in modo critico i vari aspetti dei problemi, denominò le sue opere utilizzando lo stesso appellativo, quello di *Critica*, il che non significa che intendesse disapprovare, biasimare, rimproverare qualcuno o qualcosa, come oggi quel termine viene vissuto; con esso intendeva esprimere il suo desiderio di produrre un'analisi profonda sulle modalità del nostro conoscere (*Critica della Ragion Pura*), del nostro agire (*Critica della Ragion Pratica*) del nostro concepire il problema estetico e quello finalistico (*Critica del Giudizio*).

Posto che ci siamo accorti di essere anche noi dei filosofi in erba, perché non metterci al fianco di Kant per analizzare queste tre coordinate? Riguardo alla prima dovremmo chiederci se la nostra conoscenza dipenda dalla sfera del sensibile, oppure se questa ci inganni nel momento in cui si presenta soli-

damente viva dinanzi a noi; è lei la primaria, oppure la primarietà va cercata nella nostra mente? E poi è questa una *tabula rasa*,³ oppure possiede degli schematismi relazionanti?

E questo ci rimanda a una classica diatriba che ha coinvolto e coinvolge ancora studiosi della mente, quella che divide i fautori dell'innatismo – noi nasciamo con delle strutture innate – e i difensori della “*tabula rasa*”, cioè i sostenitori della tesi che l'uomo è simile ad una lavagna (latino: *tabula*) non scritta (*rasa*).

2.2 UN PROBLEMA TUTT'OGGI DIBATTUTO

La differenza di approccio sta nel fatto che i fiancheggiatori della *tabula rasa* pensano ad un io influenzato, o determinato, dal mondo esterno, mentre i loro avversari presuppongono che sia il soggetto a definire la realtà, subordinandola a strutture che egli già possiede. Questo credo sia un problema da risolvere criticamente anche da parte nostra perché la domanda: “che cosa recepiamo della realtà?” ci porta a riflettere se accogliamo tutto ciò che essa ci offre, oppure *solo ciò che l'io è predisposto a ricevere*. Provando a mettere in relazione i sensi con la realtà potremmo chiederci come mai questi non colgano le onde elettromagnetiche. La risposta è semplice: “Evidentemente non sono predisposti a recepire quei flussi”. Analogamente potremmo affermare che anche la mente accoglierà solo ciò per cui è predisposta. Il soggetto, dunque, consapevolmente o inconsciamente, riceve alcuni degli infiniti dati che il mondo possiede, tralasciandone altri in quanto non possiede strumenti adatti allo scopo. In questo modo saremmo giunti, cioè, a dire che l'uomo non nasce come *tabula rasa*, ma possiede una specie di carta assorbente, per cui i dati recepiti assumerebbero una particolare rilevanza in base alla na-

3 Come l'uccello tessitore non memorizza l'immagine del nido durante il periodo in cui rimane in quello dei genitori, ma lo porta in sé molto prima di uscire dall'uovo, e come una capinera non impara a conoscere le costellazioni del cielo e le coordinate del suo volo verso il sud dai genitori, ma porta tale ordito in sé già bell'e pronto, così anche l'uomo possiede dentro la sua mente strutture che gli permetteranno di affacciarsi al balcone del mondo.

1 SIAMO TUTTI UN PO' FILOSOFI

Molto spesso nella vita quotidiana le persone si ritrovano a porsi delle domande al fine di «risolvere le difficoltà più semplici – come ci ricorda Aristotele – e in seguito [...] a porsi problemi sempre maggiori: per esempio i problemi riguardanti i fenomeni della luna e quelli del sole e degli astri, o i problemi riguardanti la generazione dell'intero universo».¹ Sono molteplici le questioni da cui esigiamo una risposta, non ultima quella che riguarda i fondamenti di ciò che stiamo conoscendo, se cioè quanto sta dinanzi a noi, ad esempio questo uomo qui, biondo, dagli occhi azzurri e dai baffi curati, sia definibile solo grazie alla sfera del concreto, cioè dipenda dalla mia capacità sensibile di coglierlo, oppure la sua consistenza vada al di là dei miei sensi, e abbia una realtà superiore (chiamiamola momentaneamente astratta). La biforcazione del sapere, dunque, inizia propriamente dai due livelli della nostra conoscenza, da una parte possediamo i sensi, dall'altra l'intelletto. Ma un ulteriore problema è se l'inizio del conoscere si debba imputare ai nostri cinque sensi, oppure dipenda dalla capacità

1 Aristotele, *Metafisica*, 982b-983a, tr. Giovanni Reale.

della mente; se primaria, cioè, sia la portata del sensibile o quella dell'intelletto.

Ebbene, quante volte ci è venuto alla mente questo problema! Ed è lo stesso che si sono posti i filosofi; dunque non siamo molto lontani anche noi, gente comune, da quella categoria di intellettuali la cui vita e il cui pensiero sono stati raccolti nelle varie storie della filosofia. Siamo anche noi dei filosofi, magari in erba; ed è proprio quando ci poniamo delle questioni inerenti i fondamenti dell'essere che allora diventiamo simili a loro! A ben guardare queste domande riguardano solo una sfera della nostra esistenza, cioè quella che cerca di sciogliere i nodi del nostro conoscere, ma durante le nostre giornate quante volte ci è toccato di fermarci per ammirare le bellezze del panorama che ci stava dinanzi e quante abbiamo proferito la frase: «È proprio bello!». Ma che cosa è il bello? Anche questa è una domanda che spesso ho sentito porre dai filosofi. Dunque, non siamo solo delle persone raziocinanti che si chiedono "come" conosciamo, ma neppure semplicemente degli esteti, semmai questi ambiti li affrontiamo nelle pause della giornata, mentre ad ogni piè sospinto l'attività che maggiormente compiamo non è né conoscitiva, né estetica, bensì quella che coinvolge il nostro agire. E se vi riflettiamo sopra, ci accorgiamo che a volte dipende da una risposta meccanica, altre, invece, da una reazione più meditata, magari valutando in un secondo momento se il nostro modo di procedere sia più o meno retto; ebbene, in questo frangente siamo entrati in un altro ambito, quello concernente la scelta dei valori su cui improntare la propria vita. Conoscere, ammirare, agire potrebbero essere tre verbi che ci sono quotidianamente familiari e in tutti e tre i momenti ci troviamo a braccetto con i filosofi che ci hanno profuso il loro pensiero. Nei riguardi dell'agire, molti sono i discorsi che ci hanno profuso, sia sondando le motivazioni che ci conducono a quella precisa nostra scelta, sia rapportando la volontà ai valori che la coinvolgerebbero.

Accanto a queste tre caratteristiche dell'essere umano trovo ci sia un altro livello di pensiero, quello che ci porta a riflettere sul senso della vita; infatti quando ci si trova dinanzi a fatti che ci sconvolgono, come potrebbe essere il male o il dolore pre-

sente nel mondo, entriamo in confusione, chiedendoci se i fatti accadano “per caso” o se, come affermano alcuni, ci sia un “finalismo” nelle cose tale da indirizzarle necessariamente verso una meta precostituita, oppure, come sostengono altri, se gli accadimenti siano retti solo da un processo naturale di “causa-effetto”.

Insomma, ricapitolando la nostra giornata, ci troviamo dinanzi a problemi gnoseologici, quando ci chiediamo se la nostra conoscenza abbia come sostegno i sensi, oppure se in qualche modo essa li oltrepassi; poi a problemi etici o morali,² quando agiamo, desiderando saperne di più sul criterio di giustizia, di bontà o malvagità dell’azione; da ultimo, come abbiamo visto, non ci è estraneo nemmeno il problema del “perché” le cose accadano, se siano sottoposte al caso o ad un processo di causalizzazione, oppure se esista un fine verso cui vanno, sfiorando così un problema di carattere filosofico-scientifico-religioso. Senza accorgerci, dunque, transitiamo anche noi, gente comune, attraverso temi della scienza, metafisici, estetici, etici e religiosi. Ecco perché oggi vi voglio ripresentare, sotto nuova veste, un filosofo che può essere letto a partire dalla nostra quotidianità, per cui il titolo del volume potrebbe diventare “Kant nella nostra vita”, invece di essere il solito volume sul pensiero di un filosofo lontano da noi.

2 Normalmente usiamo i due termini morale e etica come fossero dei sinonimi intercambiabili. Entrambi hanno una derivazione simile; il termine morale deriva dal latino *mos moris* che significa etimologicamente ‘comportamento, costume’ approvato dalla prassi generale; il termine ‘etica’ è di derivazione greca, da *ethos* il cui significato tradotto in comportamento, costume, ci allontana dal suo profondo significato in quanto è più una *teoria del vivere* che un costume da acquisire o acquisito. Facendo un gioco di insiem, potremmo quasi dire che mentre la morale designa il costume che il singolo soggetto mutua dall’ambiente famiglia, società, stato, religione, scuola l’etica abbraccia tutte le morali in quanto non nasce all’interno di un contenitore sociale o religioso, essa è filosofia dei *principi* che possono fondare ogni morale. *Principi etici* che rimandano alla teoria del come vivere e non alla pratica del vivere.

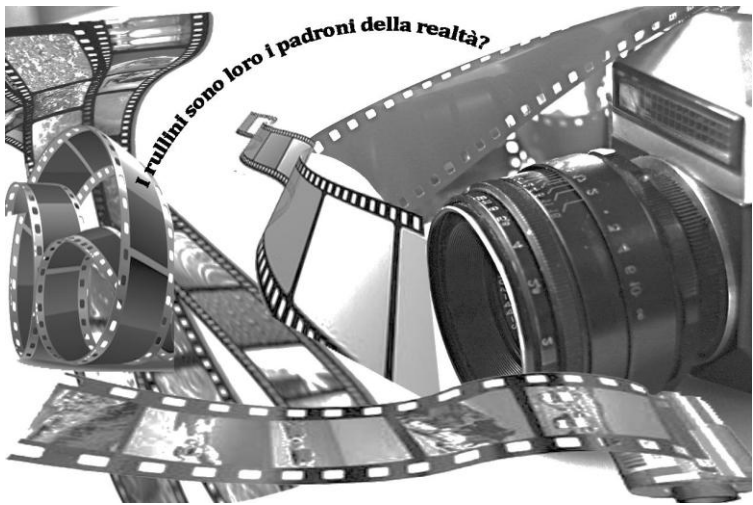
un innatismo come *capacità di rapportare* a una struttura innata tutto ciò con cui l'io viene a contatto. Il primo presupporrà che la personalità, dipendendo da una lavagna non scritta, viva il mondo come timbro, capace di stampare le proprie impronte nell'io – così come teorizzava Lev Semënovič Vygotskij per il quale lo sviluppo della psiche è condizionato, quasi determinato, dal contesto sociale in cui l'individuo si trova a vivere – il secondo, persuaso che sono in nostro possesso degli assetti innati, vedrà il mondo come un contenitore dal quale l'io prende ciò che più si addice a questi registri.

Ecco dove inizia a costituirsi la risposta del soggetto per Kant: a partire da quella carta assorbente colorata che concede l'assenso a ciò che maggiormente si avvicina alla sua struttura.

2.3 DUE ESEMPI

Mi vorrei spiegare meglio con un esempio che, come tutti gli esempi, pur rendendo più chiaro il pensiero, di contro, se preso alla lettera, restringe troppo il campo d'indagine. Immaginiamo d'essere di fronte ad un bel panorama, marino o montano che sia, con in mano quella macchina fotografica di cui parlavo poco più su, una di quelle vecchie, con il rullino, e non come quelle di oggi tutta tecnologia digitale, e pensiamo di voler scattare una fotografia da inserire nel nostro album, di modo che in futuro si possa godere della bellezza della natura che ora ci sta di fronte, ma che non potremo più ammirare nella stessa situazione. La macchina fotografica è perfetta, l'abbiamo posta sul cavalletto per cui non falsa l'inquadratura che desideriamo portare con noi e così scattiamo la foto. Una volta sviluppata, però, ci accorgiamo che l'immagine ivi stampata è diversa da come quel panorama si presentava ai nostri occhi: la foto è in bianco e nero, mentre il paesaggio ce lo ricordavamo a colori. Peccato! Ritorniamo sui nostri passi, cambiamo rullino, e scattiamo di nuovo. Tornati a casa ci accorgiamo che neppure quest'immagine rappresenta ciò che vedevamo; infatti il fotografo, nel consegnarci il secondo rullino, si era confuso e, invece di uno a colori, ce ne aveva venduto uno a raggi infrarossi. Ritorniamo nel negozio e questa volta ci

assicuriamo che il rullino sia a colori, della temperatura giusta, che abbia la tonalità adatta per l'esterno. Finalmente scattiamo di nuovo la foto dello stesso paesaggio e, una volta sviluppata, siamo contenti del risultato perché esso rappresenta ciò che vedevamo, con gli stessi colori che erano presenti davanti a noi in quell'occasione.



Ebbene, le tre foto contengono tre immagini, uguali per quanto riguarda la realtà, ma diverse per quanto riguarda i codici con cui è stata letta. Di questi codici parlo, cioè dei rullini che, pur portando lo stesso nome, rullino, non sono uguali; ed è ciò che accade quando ci accingiamo a riflettere, ad esempio, sulle nostre capacità conoscitive. Non siamo gli unici a porci questo quesito, perché nel corso della storia dell'uomo si è molto discettato intorno alla loro funzione in ambito gnoseologico e così da una parte gli empiristi non si sono per nulla interessati a loro, riducendo la nostra conoscenza alle pure sensazioni, dall'altra i razionalisti che, nel considerarli validi, li hanno interpretati come idee innate, aventi già un proprio contenuto (come se il panorama, di cui poco fa parlavamo, fosse già presente nella mente del soggetto). Kant percorse un cammino

diverso, andando a sondare i rullini, diversi per caratteristiche, quasi categorie *a-priori* che però, anche se universali, valevano solamente per l'ambito scientifico e non per quello metafisico. Cioè, per capirci meglio, quelli erano legittimi nell'incameramento della realtà fenomenica, ma non potevano servire per quella che riguardava una possibile verità che oltrepassasse la sensibilità. Cioè erano delle possibilità offerte al mondo perché esso si presentasse; ma come si presentava? In base alle domande che gli si ponevano e maggiori erano le domande, più grande era la conoscenza di esso.

Potremmo ridurre ciò ad un incontro tra persone; immediatamente ognuna rileva se l'altro è un suo simile, cioè usano entrambi una specie di rullino che permette loro il raffronto, utilizzando quindi quella capacità che è dentro di loro per raffrontare oggetti o soggetti. Se ci fermassimo a questo livello, che cosa sapremmo della persona che ci sta dinanzi? Solo che è un "animale ragionevole", come affermava Aristotele, e niente più. Ma se noi chiedessimo al nostro dirimpettaio il sesso, quanti anni abbia, dove risieda, quale sia il suo numero telefonico, credo che potremmo dire di conoscere maggiormente quel soggetto che ci sta dinanzi. Ora, se analizziamo il motivo che ci permette di porre quelle precise domande, dobbiamo constatare che le possiamo fare in quanto in noi esistono dei dispositivi adatti a quello scopo. Posso chiedere l'età perché dentro di me (*a priori*, cioè precede la stessa domanda che obbliga poi la risposta) esiste la concezione di tempo, posso chiedere il domicilio in quanto possiedo interiormente una configurazione che riguarda lo spazio. Tempo e spazio, due coordinate senza le quali nulla è possibile pensare. Sforziamoci pure, ma sempre collocheremo un dato, un fatto, un oggetto in un luogo e in un tempo. Dunque potremmo dire che queste due "forme a priori" stanno alla base di ogni nostra conoscenza. Che poi un oggetto stia *ora* sul tavolo e abbia una *dimensione* di tre centimetri, sta di fatto che prima di misurarlo dobbiamo pensarlo esistente in un tempo e in uno spazio. Qualcuno dirà: "ma lo vedo, è lì sul tavolo". Ma certo che è lì sul tavolo, ma potremmo mai vederlo se non avessimo gli occhi? Ebbene la nostra mente ha come occhi delle strutture

senza le quali non ravviseremmo (con la mente) quell'oggetto posto lì, e davanti a noi ora.

Ma facciamo un ulteriore esempio prendendo come campione sempre quell'oggetto *lì* che sta *ora* sul tavolo dinanzi a noi. Perché possiamo misurarne le dimensioni? Perché abbiamo un metro! Risposta perfetta. Il metro che cosa misura? Una quantità di millimetri, centimetri, decimetri ecc... Ma credo sia assodato il fatto che è possibile iniziare l'azione della misurazione solo se in precedenza intendiamo chiedergli le sue dimensioni. Se non avessimo questa prerogativa che risiede già dentro di noi, che cosa potremmo mai chiedergli? Certamente se gli chiedessimo di che cosa è fatto, la sua risposta sarebbe diversa. Dobbiamo concludere così che la nostra conoscenza dipende dalle sue risposte, le quali però sono possibili grazie alla nostra capacità di porgli domande; infatti costui sarà costretto a reagire in base ad esse e non a caso. Cioè alla domanda inerente le quantità dimensionali non mi risponderà "verde", ma dovrà usare un numero, che era quello che io volevo conoscere. E così sarà per le altre possibili domande che io saprò porgli.

Il problema si sposta dunque non più sull'oggetto che mi parla a ruota libera, ma sul fatto che sono io a costringerlo a parlare di sé; e costui risponderà alle mie domande, e solo a quelle che nascono dalla mia capacità di porle. Sono io a far uscire da me le domande; e queste mi sono permesse grazie ai vari rullini, per richiamarci all'esempio della macchina fotografica, in mio possesso.

È altresì chiaro che le domande resterebbero vuote e senza senso se io non potessi godere della sensibilità, della capacità sensibile che mi permette di collegarmi alla risposta. Due sono dunque i fondamenti della conoscenza: i sensi e la mente; ma il primato sta nella capacità di porre la domanda e la conoscenza dipende dalla risposta; la scienza, dunque, si serve dei due poli della conoscenza, della sintesi tra la capacità umana di porre domande e la risposta che la mia sensibilità saprà accogliere. Così, da una parte le *forme a priori* e le *categorie* ci permettono di porre domande, dall'altra le risposte, date dal *fenomeno*, sono fondamentali per progredire nella consapevo-